

Deutschland über alles

Con la vittoria ai mondiali di calcio, la Germania si propone come modello anche per la gestione dello sport più popolare. Mentre si sviluppa il dibattito su questo punto specifico, ci sembra allora utile ricordare quali sono gli insegnamenti che la nostra politica economica dovrebbe trarre dall'esperienza tedesca. Al di là del sopravvalutato tema delle riforme Hartz e della questione rigore-flessibilità. Riproponiamo, a tal fine, le considerazioni che avanzavamo già nel Rapporto 3/2011 e che ci sembrano oggi attuali quanto allora.

La Germania ha vinto per la quarta volta il Mondiale di calcio. I commentatori sportivi sono concordi nel ricondurre questa vittoria a due aspetti principali: il processo di integrazione, che ha reso multietnica la nazionale, elevandone il tasso tecnico; l'innovativa programmazione, che ha rivitalizzato i vivai, consentendo di abbassare l'età media dei calciatori e di avviare un ciclo lungo (la vittoria arriva, infatti, dopo aver perso, nei precedenti otto anni, una semifinale e una finale). Un modello che, fin d'ora, viene riproposto per il nostro e per altri paesi.

Al di là del dibattito su rigore e flessibilità, anche il modello di politica economica della Germania può e deve fornire importanti insegnamenti. Sostanzialmente, gli stessi che indicavamo nel Rapporto 3/2011^(*) e che, ci sembra, possano essere oggi riproposti come guida per un processo "riformista" che si sta finalmente affermando. È d'altronde agevole rileggere le conclusioni di quel Rapporto alla luce dei due temi (integrazione e

^(*) Rapporto CER 3/2011 "Potenza e inerzia", dicembre 2011.

programmazione) che avrebbero portato alla vittoria tedesca nel mondiale di calcio.

Dal punto di vista della programmazione, “la Germania ha messo tutta la potenza della propria politica economica al servizio della competitività delle imprese e delle loro scelte di integrazione produttiva sui mercati terzi”, mentre in tema di integrazione “un sistema manifatturiero di eccellenza e con elevata propensione all’innovazione è stato esplicitamente sostenuto in uno sforzo di espansione verso nuovi mercati e paesi, seguendo logiche contestuali di integrazione produttiva con la tradizionale area gravitazionale dell’Europa orientale. In quest’ambito, particolare rilievo ha assunto l’accresciuto grado di internazionalizzazione e frammentazione produttiva raggiunto dalle imprese tedesche, attraverso massicce delocalizzazioni di componenti e/o intere fasi di produzione verso paesi meno sviluppati a basso costo del lavoro, soprattutto dell’est europeo”.

La vera lezione tedesca, sta, dunque, “nell’aver inserito l’intero novero di riforme adottate nella prima parte del passato decennio all’interno di un più complessivo disegno di politica economica, che ha identificato come bene comune l’impresa e la sua competitività e ha così salvaguardato gli istituti del proprio welfare state.”

Un insegnamento che si ripropone in tutta la sua validità oggi che il cantiere delle riforme italiano è stato rimesso in moto. A ciò vorremmo aggiungere un aspetto ulteriore: è davvero pensabile che un processo ampio e profondo di ristrutturazione del sistema produttivo, come quello che si prefigura necessario per la nostra economia, possa essere affidato alla coesistenza di venti strategie di politica industriali diverse, perché affidate alle singole Regioni? O non è piuttosto preferibile che, fra le materie che la riforma costituzionale sta riportando nella competenza statale, siano incluse anche le politiche per il sostegno dei settori produttivi?